

EDITORIALE

SE L'INTELLETTUALE NON COMPRENDE COS'È LA CRISI

DAVIDE RONDONI

eri sull'Unità il poeta e scrittore Andrea Di Consoli ha lanciato un grido di dolore rivolto alla cultura italiana, in nome di uno struggimento verso la disgregazione del popolo italiano, che prima ancora che politica è, a suo avviso, antropologica e culturale. I recenti fatti di disperazione affiorati fino alla grande cronaca testimoniano, insieme ad altre cose che fanno meno notizia, ma non per questo sono meno visibili, indicano che c'è uno smagliamento, una caduta di energia, una perdita di forza. Di fronte alla crisi, dice Di Consoli, a quali risorse attingiamo se la cultura non ci tiene insieme? Sa bene che troppo spesso la cultura più in vista ha collaborato a tale smagliamento. Lo ha fatto riducendosi a megafono delle divisioni politiche, o assumendo le divisioni politiche come chiave di lettura antropologica della società, rifiutandosi di guardare più a fondo. Più comodo, ciascuno dal proprio angolo di visuale, pensare di aver ragione. E così si è assistito in questi anni, a irrigidimenti, a teatrini, a perdita di autorevolezza. Anche recentemente, la tendenza di personaggi della cultura e dello spettacolo a entrare a dissettare, spesso con superficialità, di politica è segno di tale impoverimento. Perché occorre che gli uomini di cultura si impegnino a un livello di lettura del reale che non si accontenti, come spesso si sente, di dire «è tutta colpa di» tizio o sempronio. Troppo facile, troppo banale. I movimenti sussultori e confusi che attraversano il nostro popolo (e forse non da poco, visto che già nel Trecento l'idea che d'Italia dava Dante non era certo di un posto quietamente governato) sono da leggere con più libertà e senza paura. Lo struggimento di Di Consoli ricorda certo quello di altri intellettuali come Pasolini o Testori, ma anche Sciascia o Luzi. Uomini di cultura che anche quando erano schierati lo facevano sapendo animare un "gioco" più profondo di quanto appariva nella superficie delle contese politiche. Uomini affamati della verità, cioè della realtà. Oggi vanno di moda gli intellettuali che si improvvisano comiziatori o conduttori televisivi. E viceversa. Occorre pure che qualcuno rammenti, ad esempio alla cultura cosiddetta di sinistra, il vasto pericoloso tradimento di se stessa, operato optando per delle semplificazioni e per un smantellamento di valori, che ha messo le basi pure del suo stesso indebolimento e storpiatura? E qualcuno dovrà ricordare alla cultura cattolica che senza rispettare e amare tremando fino in fondo la vastità del cuore umano, pretendendo di ridurlo a facili letture morali si finisce per non parlare più agli uomini veri, rinnovando solo un feticcio di omelia? Voci vive non mancano, e lo struggimento provato da Di Consoli verso il popolo italiano inerte davanti ai morsi della crisi è condiviso da tanti. Struggimento non è una posizione solo "sentimentale". Si tratta di "lacrime intellettuali" ovvero di un impegno a giudicare, a comprendere più a fondo. E forse vale la pena rilanciare agli intellettuali che provano tale struggimento qualche domanda. Perché gli italiani pur avendo un welfare migliore e più costoso che altrove non fanno più figli? È solo una questione riducibile a mancate politiche? Perché vi è una diseducazione specie nei giovani al gusto e all'arte, nostro patrimonio e risorsa prima? Solo colpa di sistemi educativi e tv? Sono solo alcune domande, nascono in questo struggimento. E un accenno di risposta che è ancora una domanda, come un timido soffio: dov'è la speranza che abbiamo perduto vivendo? Non c'è più religione, dicevano davanti a certa malora i nostri vecchi. E non intendevano tanto una confessione, quanto una dimensione che se manca, manda tutto in malora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA